La barriera che divide USA e Messico. Copyright James Cooper 2011

sicurezza, a che prezzo

Quando si parla di commercio internazionale e immigrazione, il diritto alla privacy e alla protezione dei dati personali viene spesso sacrificato. Si tratta, dicono, di una "questione di sicurezza nazionale". Viaggio tra i meccanismi di sorveglianza in Nord America. Dal gelo di Montreal, Canada, all'afa di San Diego, California, passando attraverso due confini, un muro, e un numero indefinito di aeroporti.

di Simone Natale

Per essere ammessi nell'ufficio di François Crepeau, professore di diritto internazionale alla McGill University, la più prestigiosa università canadese, bisogna lasciare fuori gli stivali bagnati di neve ed entrare a piedi nudi. È una cosa perfettamente normale a Montreal, dove a marzo la temperatura scende ancora a quindici gradi sotto zero. Dall'ampia finestra del suo studio, al quinto piano della facoltà di legge, si ha una vista sui grattaceli del centro finanziario di Montreal. I tetti e le strade sono coperti di neve.
La conversazione a piedi nudi comincia da un termine che Crepeau usa spesso nei propri scritti: *securitization*. "È il fenomeno", spiega, "per il quale gli Stati tendono

a giustificare le proprie azioni per questioni di sicurezza". Esperto di diritto internazionale, e in particolare di diritti dei rifugiati e di migrazione, Crepeau è vicedirettore della Fondazione Canadese per i Diritti della Persona e membro della Commissione Canadese per l'Unesco. Quando si parla di questi temi, la questione della sicurezza viene invocata molto spesso. Troppo, secondo

> "La securitization è il fenomeno per cui gli Stati giustificano le proprie azioni per questioni di sicurezza"

Crepeau. "Negli anni Cinquanta e Sessanta, l'economia era il centro del discorso pubblico. Negli anni Settanta e Ottanta, ogni cosa veniva legata al sociale: leggi sociali, lavoro sociale, copertura delle spese sociali, e così via. Poi, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, sono venuti il libero commercio e l'apertura delle frontiere. Improvvisamente, gli Stati non potevano più avere politiche economiche e sociali veramente differenti, perché gente e merci si sarebbero spostati da un posto all'altro a seconda del livello di tasse o del clima politico e sociale di una nazione. Allora cosa rimaneva? Ciò che rimaneva era la sicurezza. Il discorso sulla sicurezza oggi è dovunque: parliamo di sicurezza delle comunicazioni, sicurezza del tenore di vita, sicurezza ambientale, sicurezza sull'immigrazione, e così via. La parola *sicurezza* è entrata in ogni aspetto della nostra esistenza, perché per uno Stato è semplicemente più facile giustificare le proprie azioni attraverso questo discorso. Si parla di *human security*, sicurezza umana, invece che di *human rights*, diritti umani. Abbiamo rimpiazzato la parola diritti umani con sicurezza umana, per renderla più appetibile per la gente".

Sicurezza nazionale

Mathieu Francoeur e Marie-Eve Lancy mi raggiungono in un caffè di Montreal, nel mezzo di Westmount, uno dei quartieri anglofoni della città. I due fanno parte del People's Commission Network, un'associazione che si occupa di diritti umani, e protesta in particolare contro le conseguenze della "National Security Agenda", il programma di sicurezza nazionale, sui diritti civili delle persone immigrate in Canada. Mathieu non usa mezzi termini: "Ci sono due pesi, due misure. C'è una giustizia per i cittadini canadesi, e un'altra per chi è straniero". "La gente si è abituata a pensare", prosegue Marie-Eve, "che quando è in ballo quella che chiamano sicurezza nazionale si può fare tutto. Che i diritti minimi di una persona, il diritto a un processo imparziale, il diritto alla privacy, non esistono più".

Polizia di frontiera al confine tra Stati Uniti e Messico. Copyright James Cooper 2011

A NewYork, la campagna antiterroristica "If you see something, say something" ("Se vedi qualcosa, dì qualcosa", nella foto nella versione in spagnolo) incoraggia i comuni cittadini a denunciare ogni possibile attacco terroristico. Foto di Simone Natale

Gli esempi che citano Mathieu e Marie-Eve sono tanti. Uno, la storia di Maher Arar, un ingegnere con doppia cittadinanza siriana e canadese che viveva a Ottawa, è diventato un piccolo caso nazionale in Canada. Nel settembre 2002 Maher Arar fu arrestato all'aeroporto JFK di NewYork mentre tornava dalle vacanze in Tunisia con la famiglia. Detenuto negli Stati Uniti per due settimane senza un capo d'accusa, a causa di una segnalazione dei servizi segreti canadesi per sospetto terrorismo, Arar fu deportato nel suo paese natale, la Siria. Per quasi un anno, fu incarcerato, interrogato, torturato, fino a quando, in seguito a una grossa campagna di protesta organizzata dalla moglie, il governo canadese non fece pressioni su quello siriano per reimpatriarlo in Canada. Successivamente, una commissione di inchiesta nominata dal governo canadese ha stabilito che Arar non ha alcun genere di connessione con il terrorismo. Mentre il governo canadese ha versato ad Arar 10,5 milioni di dollari di compensazione per quello che è successo, il governo americano rifiuta tuttora di ammettere qualsiasi responsabilità a riguardo. Arar è ancora nella no-flight list degli Stati Uniti, e la Corte Suprema statunitense ha recentemente respinto una causa da lui intentata contro il governo americano.

Rivelazioni di dati da parte delle compagnie aeree e segnalazioni dei servizi segreti hanno reso possibile la vicenda di Arar, e quelle di molti altri negli Stati Uniti, in Canada, in Europa, e in molti altri paesi in giro per il mondo. Misure come scambi di informazioni e di dati personali, che creano profonde preoccupazioni sul diritto alla privacy se applicate sui cittadini di uno Stato, sono invece lo standard quando si tratta di stranieri. "Il problema", sostiene Mathieu, "è che per questioni che riguardano la sicurezza nazionale il livello di tolleranza della popolazione è diventato alto, troppo alto".

Nessuna garanzia

Alla domanda sul perché quello che è considerato inaccettabile per la privacy in certi contesti venga considerato naturale in altri, François Crepeau risponde che bisogna distinguere due aspetti della questione. Da una parte, spiega, c'è la questione generale su come consideriamo il diritto alla privacy. Sebbene sia giusto proteggere i nostri dati personali, Crepeau ritiene che quello alla privacy rimanga un diritto *debole*: dal momento che paghiamo una quantità di denaro allo Stato per occuparsi della sicurezza, infatti, non possiamo aspettarci che i nostri dati non siano accessibili allo Stato. Si tratta, piuttosto, di stabilire un equilibrio tra le due necessità.

Il secondo aspetto della questione è però ancora più problematico: quando la sicurezza riguarda cittadini stranieri, sono state adottate pratiche che vanno ben al di là dell'equilibrio tra sicurezza e privacy. "Per fare un esempio", continua Crepeau, "per tutti i voli che arrivano negli Stati Uniti o che usano lo spazio aereo americano, le compagnie aeree devono trasmettere agli Stati Uniti tutte le informazioni che hanno sui propri passeggeri. Per *ragioni di sicurezza*. E gli Stati Uniti non hanno alcun obbligo di proteggere queste informazioni. Se vogliono, le possono pubblicare su Internet, con il tuo numero di carta di credito, e nessuno potrà fare nulla a proposito. Non lo fanno; ma quello che possono fare è trasmettere quelle informazioni a molti altri servizi segreti nel mondo. Poiché è una questione di sicurezza internazionale, le garanzie sulla protezione dei dati personali passano in secondo piano. Tanto che, in Canada, abbiamo dovuto cambiare la legge sulla privacy, che vietava di trasferire un'informazione a terzi sen-

> "Poiché è una questione di sicurezza internazionale, le garanzie sulla protezione dei dati personali passano in secondo piano"

Una torretta di sorveglianza al confine statunitense. Copyright James Cooper 2011

za precise garanzie, per rispettare le richieste degli Stati Uniti riguardo ai voli sul loro territorio".
Quello che non si può fare a livello nazionale, insomma, improvvisamente diviene possibile a livello internazionale. "E specialmente", aggiunge Crepeau, "perché nella nostra mente questo ha a che fare con il terrorismo. Il terrorismo è qualcosa che viene dal Medio Oriente, e quindi non ha a che fare con noi. Sono stranieri. I buoni Canadesi e Americani non hanno nulla da temere, queste misure non li riguardano. Questo è il sottotesto: se non hai nulla da temere, fidati di me, dice lo Stato. È un discorso che abbiamo già sentito, durante il nazismo in Germania, il fascismo in Italia, e in generale in ogni autocrazia. Sebbene un discorso simile non sia più valido a livello domestico, a livello internazionale gli Stati sono tornati al modo in cui dominavano il mondo duecento anni fa. Dicono: fidati di me, è solo per questi terroristi nel Medio Oriente. E così diviene possibile scambiare informazioni riguardo ai cittadini stranieri. Senza nessuna garanzia".

Zone di confine

Alla domanda se questi meccanismi siano in atto principalmente nelle zone di frontiera, Crepeau risponde dicendo che il confine è ormai un concetto elastico, che va dallo stato di origine fino al nostro paese. "Puoi venire bloccato nell'aeroporto da dove parti, poiché la compagnia aerea non ti accetta a bordo. Il confine può arrivare a Montreal, a Ottawa, dovunque. Se prendi il treno da Parigi a Londra, passi la dogana britannica prima di partire, nella Gare du Nord, a Parigi, e non quando arrivi. Una volta il confine era una linea tracciata sulla terra, ma oggi preferiamo parlare di zone di confine, piuttosto che di linee".
Timothy Casey e James Cooper, professori alla California Western School of Law, San Diego, USA, lavorano nei pressi di un confine molto speciale: la frontiera tra Stati Uniti e Messico. I loro uffici, a cui siamo collegati via Skype, si trovano ad appena trenta chilometri dalla città di Tijuana, la gemella messicana di San Diego. "Questo", comincia James, "è il confine più popolare del mondo. Solo nella nostra contea, ogni anno si contano circa quattro miliardi di dollari di spese dei messicani che vengono qui". Quattro miliardi di dollari che passano attraverso un muro, la barriera fisica eretta dagli Stati Uniti, a partire dal 1994, allo scopo di scoraggiare l'emigrazione illegale dal Messico. Una barriera alta tra i due e i quattro metri, che si snoda per chilometri nella zona tra Tijuana e San Diego, e che contribuisce all'immagine di un paese che sta cercando di bloccare un'invasione.
"L'undici settembre", spiega Timothy, "può essere considerato un momento di svolta per questioni come la sorveglianza e la privacy, a livello internazionale ma so-

"Il tentativo è di collegare la guerra alla droga alla guerra al terrore"

prattutto negli Stati Uniti. Dopo gli attentati, le paure della nazione erano in primo piano. E quando la gente è spaventata reagisce in maniera irrazionale. Il Congresso ha promulgato il Patriot Act, dando enormi poteri al governo in termini di sorveglianza e misure di sicurezza, appena 26 giorni dopo l'attentato, senza un dibattito significativo, quasi all'unanimità. Questa legge ha cambiato davvero tutto. Da un giorno all'altro, quello che prima era impensabile, nei termini anche di privacy e di protezione dei dati personali, è diventato realtà".

La sindrome dell'undici settembre si sente anche al confine con il Messico. "Nei discorsi dei repubblicani e del Tea Party, il partito all'estrema destra dello schieramento politico americano", dice James, "c'è l'idea dei terroristi che vengono dal Messico. Il tentativo è di collegare la guerra alla droga alla guerra al terrore". In questa maniera le cose vengono rese evidentemente troppo semplici, eppure molta gente ci crede. "È vero che utilizzano tattiche simili, nel senso che creano terrore tra la popolazione, ma c'è una differenza enorme tra i fenomeni con cui ci rapportiamo e il terrorismo di matrice islamista. Dire che Al Qaeda si stia allineando alle gang salvadoriane è, chiaramente, un'esagerazione".

Oggi, riprende Timothy, la ferita dell'undici settembre non è più così fresca, e le cose in parte stanno cominciando a cambiare. Anche se sul tema della sorveglianza gli Stati Uniti continuano a sostenere un doppio discorso, pronunciandosi a favore della libertà di informazione sulla rete in Cina o in Libia, e allo stesso tempo accusando WikiLeaks di un comportamento criminale, si è diffuso un maggiore scetticismo a proposito delle tecnologie di sorveglianza in mano allo Stato. "Quando il Patriot Act fu scritto, erano stati dati certi poteri al governo, ma per un periodo di tempo molto limitato, inizialmente cinque anni, e quando il termine scadeva il Congresso doveva votare nuovamente per estendere questa legislazione. Ogni volta che si è andati a rivotare, la questione è stata più dibattuta e il voto più equilibrato.

> "Io credo, e spero, che stiamo superando le paure dell'undici settembre"

Una delle votazioni più recenti, a febbraio, addirittura è fallita. Nei giorni successivi la legge è passata, ma è significativo che quel giorno ci fosse una maggioranza al Congresso disposta a votare contro l'estensione di certe misure del Patriot Act. Io credo, e spero, che stiamo superando le paure dell'undici settembre. E che adesso il dibattito su questi temi ritorni su un registro più razionale".■

Un tratto del muro che divide Israele e Palestina. Foto di Simone Natale